

Sottotraccia.

Note per una genealogia degli studi urbani critici

Barbara Pizzo, Giacomo Pozzi e Giuseppe Scandurra

Che cos'è una città?

Questa la domanda che Lewis Mumford si poneva nel 1937 di fronte a una platea di *urban planners* (LeGates e Stout 2011: 91-95) e che, a più di ottant'anni di distanza, continua a impegnare studiosi e studiosi di tutto il mondo, rimanendo perlopiù insoluta. Tuttavia, molto è mutato dall'epoca di Mumford, sia dal punto di vista sociale, economico e politico, sia dal punto di vista della produzione del sapere.

Per quanto riguarda lo studio della città, uno dei cambiamenti più rilevanti è rappresentato dall'emergere di un settore disciplinare eterogeneo e ibrido, denominato studi urbani. Sebbene la nascita di questo campo di studi non abbia ancora portato a una risposta convincente rispetto alla domanda che poneva Mumford – e sommamente ci auguriamo che non si arrivi mai a pensare di poterle dare una risposta definitiva –, è indubbio che questa nuova letteratura abbia condotto a una constatazione, particolarmente necessaria quando si affronta la sfida di interpretare l'urbano: rappresentare le città è un'operazione complessa, perché queste sfuggono costantemente alle nostre analisi. La stessa definizione della città come 'oggetto' di ricerca è contesa (Lefebvre, 1973; Leitner e Sheppard, 2003) e solo assumendo una pluralità di prospettive si può tentare di avvicinarvisi. Non è un caso che gli studiosi urbani, al di là degli specifici sguardi disciplinari, abbiano recentemente evocato la contemporaneità attraverso il paradigma della «crisi di rappresentazione» (Callari Galli, 2004). Sebbene sfuggenti e proteiformi, le città come oggetto di studio sono anche dei magneti e dei condensatori. Attraggono e quasi impongono il dialogo tra discipline che, in alcuni periodi in particolare, si sono volute allontanare ed anche contrapporre, come ad esempio la storia e la geografia. Negli spazi urbani, infatti, emergono prima di tutto e in modo paradigmatico le relazioni in continuo e reciproco aggiustamento tra spazio e tempo. Della città contemporanea si dice che rende evidenti le forme di riorganizzazione socio-spaziale della globalizzazione, tra cui la 'compressione' spazio-temporale (Harvey, 1989) e i relativi significati ed impatti politici (Jessop, 2003, 2006): la cui

comprensione può avvenire solo attraverso un uso congiunto di approcci e strumenti derivati da tradizioni disciplinari differenti. In sintesi, come sottolineato da Le Gates,

«Studying cities is a vast and never-ending enterprise. There is too much material for any one individual to master and always more to learn. Fortunately many fine scholars, past and present, have focused their attention on cities. We now know a great deal about how cities evolved, their social structures, urban culture, their internal spatial organization and relationships to other cities in systems of cities, what economic functions they perform, how they are governed, how they are (and might be) planned and designed, and their possible futures» (Le Gates, 2011: 7).

Numerosi sono stati gli studiosi che hanno prestato attenzione alle città, nell'intento di dare corpo agli studi urbani: ciò ha permesso di costruire nuovi strumenti concettuali, mappe innovative, originali cartografie cognitive capaci di restituire al soggetto urbano un'accresciuta consapevolezza della sua posizione nel sistema globale di reti e relazioni e della natura 'politica' di tale posizione. Le analisi urbane pluridisciplinari sembrano costruire un telaio di mappe e rappresentazioni che tentano di rispondere alle crisi di senso e di indagare i buchi neri prodotti nel tessuto sociale delle metropoli, al fine di orientare politiche che riducano squilibri, polarizzazioni sempre più insostenibili e ingiustizie per proporre configurazioni spaziali e istituzionali alternative (Jameson, 1989; Bauman, 1999). Ciò ha costretto gli studiosi ad abbandonare un punto di vista univoco e dominante, nel quale si colloca spesso l'osservatore che si ritiene neutrale, e a trovare nuovi strumenti e nuovi sguardi, necessari per studiare la dimensione, che è tanto materiale quanto simbolica, dell'appartenenza a un territorio e del suo significato (Appadurai, 1996; Herzfeld, 1997), o almeno le forme in cui i soggetti individuali producono e riproducono questa appartenenza, elaborandola attraverso esperienze e pratiche quotidiane (De Certeau, 1990; Bourdieu, 1993). Se da un lato, come sottolineato da Cacciari, «la nostra vita urbana non può che svolgersi oltre ogni limite tradizionale, ogni confine dell'*urbs* non sarà mai più geometricamente circoscrivibile. Non sarà mai più terranea. La sua dimensione è mentale» (Cacciari, 1973: 44), dall'altro – come la crisi provocata dal Covid-19 ha reso evidente – la nostra vita ha bisogno di una spazialità che è anche fisica e materiale (si pensi ai luoghi della vita pubblica, agli

spazi di relazione), e di una temporalità, che può essere estesa o contratta, che riesce ad 'essere' solo in quegli spazi. Per questo, negli studi urbani materialità e immaterialità sono dimensioni inestricabilmente legate e imprescindibili (si veda Villani in questo volume).

Gli studi urbani in Italia rappresentano un peculiare campo di studi: a differenza di altri contesti, come per esempio quello inglese (si veda l'intervista a David Madden in questo volume) o statunitense, questi non sono riconosciuti formalmente come settore disciplinare, nonostante il fatto che un numero crescente di studiosi e studiosi afferenti a diversi ambiti disciplinari lavorino e si riconoscano in questo campo.

Questo processo di identificazione, che – almeno nel contesto italiano – esula dalle categorie ministeriali, è l'esito di una storia non pacificata e densa di contraddizioni che riguarda, senza la pretesa di voler essere esaustivi, l'internazionalizzazione degli studiosi, gli scambi e la condivisione globale dei saperi, le reti di produzione intellettuale, l'effervescenza della costruzione delle conoscenze, una certa insoddisfazione per i 'dibattiti disciplinari' ma anche per alcuni tentativi di dialogo interdisciplinare, l'inquietudine della ricerca. Una storia che è in larga misura 'sottotraccia', che lavora a costruire campi alternativi anche mentre si frequentano quelli disciplinari più tradizionali.

Tutto questo sembra riflettere, inevitabilmente, anche le caratteristiche dello sviluppo storico, sociale, politico ed economico del territorio italiano. Da un lato, infatti, l'emersione di questo campo di studi irrequieto deriva dall'evidente complessità dell'oggetto di studio – l'urbano in tutte le sue dimensioni – e, dall'altro, dai peculiari percorsi disciplinari e intellettuali nostrani, che sarebbe ingenuo restringere ad affiliazioni accademiche e prese di posizione istituzionali.

Giglia ha ben espresso come la comprensione della necessità di uno sguardo transdisciplinare abbia rappresentato l'esito di una riflessione intellettuale che riteneva insufficienti gli strumenti concettuali e metodologici per intraprendere uno studio efficace delle città. Nelle sue parole,

«[...] La città è stata oggetto di interesse da parte di più discipline, che ne hanno indagato i molteplici aspetti secondo punti di vista diversi, utilizzando però, non di rado, metodi di ricerca in tutto o in parte simili, nonostante la varietà dei rispettivi retroterra disciplinari. Il campo della

ricerca urbana è infatti uno di quelli dove le contaminazioni disciplinari sono più profonde e frequenti, segno ulteriore di quanto la complessità della realtà urbana imponga agli studiosi (siano essi storici, sociologi, urbanisti, antropologi...) di ampliare ed arricchire il proprio strumentario metodologico ed il proprio apparato categoriale [...]» (Giglia, 1989: 83).

Un decennio prima, ne *La rivoluzione urbana* (1973), Lefebvre partiva proprio dalla complessità dell'urbano come campo condiviso e conteso tra discipline per osservare:

«È indubbio che bisogna riprendere e affinare la nozione della differenza, come l'hanno elaborata i linguisti e la linguistica, per comprendere l'urbano come campo differenziale (tempo-spazio). Questa complessità rende indispensabile una cooperazione interdisciplinare. Il fenomeno dell'urbano, preso nella sua vastità, non pertiene ad alcuna scienza specializzata. Pur se viene posto come principio metodologico che nessuna scienza debba rinunciare a se stessa ma che al contrario ogni specialità debba spingere fino in fondo l'utilizzazione delle proprie risorse per raggiungere il fenomeno globale, nessuna di queste scienze può pretendere di esaurirlo. Né di controllarlo. Ammesso o stabilito ciò, cominciano le difficoltà. Chi può ignorare le delusioni e amarezze che danno le riunioni dette "inter" o "pluridisciplinari"? [...] Ora dialoghi tra sordi, ora pseudoincontri senza punti di contatto, il loro primo problema è quello della terminologia. Detto altrimenti, quello del linguaggio. Raramente i partecipanti si intendono sulle parole e termini del loro discorso, più raramente ancora sui concetti. Quanto alle tesi e teorie, si scopre in generale la loro incompatibilità. Confronti e opposizioni passano per dei successi [...] Il fenomeno urbano [...] richiede in maniera urgente e pressante la riunione delle conoscenze frammentate, ma la rende difficile o impossibile. Gli specialisti non concepiscono questa sintesi che sul loro terreno, a partire dai loro dati, dalla loro terminologia, i loro concetti e tesi. Senza nemmeno accorgersene, essi dogmatizzano, e tanto più quanto più sono competenti. Si assiste dunque regolarmente alla ricomparsa dell'imperialismo scientifico, quello dell'economia, quello della storia, quello della sociologia, della demografia, ecc. Ogni scienziato si figura le altre discipline come sue ausiliarie, vassalle, serve» (Lefebvre, 1973: 63-64 e ss.).

Da qui l'ipotesi di una «universalità per il suo studio analitico» (ivi), che nella fattispecie si configurerebbe come una 'facoltà' «che raggruppi intorno all'analisi del fenomeno urbano tutte le discipline esistenti. [...] una simile facoltà si istituirebbe *non a partire da un sapere acquisito* (o presunto tale) per dispensarlo *ma intorno ad una problematica*» (ivi, corsivo nostro).

Gli studi urbani non sono una 'facoltà' (e forse è un bene che sia così), non nascono come volontà di istituzionalizzare un sapere, ma, seguendo Lefebvre, condividono il passaggio dalla disciplina (e dagli strumenti disciplinari) al tema/problema: la città, l'urbano. A partire da ciò, chiamano a raccolta tutte le discipline interessate. Non sorprende che una simile idea di 'universalità' venga da uno studioso francese, cioè da un contesto in cui gli *Haut Études* sono stati pensati per temi e questioni, intorno ai quali tutte le discipline utili o necessarie si mobilitano.

Inoltre, non stupisce che la circolazione delle opere di Lefebvre, come del resto anche quelle di Mumford, Weber, Foot White, Wirth e Jacobs – la cui collocazione disciplinare può creare qualche esitazione – abbia avuto un impatto importante sul rafforzamento di questo campo di studi, insieme alle traduzioni in lingua italiana di saggi che, con largo anticipo, avevano già da tempo esplicitato la necessità di indagare la vita urbana¹.

Tuttavia, questo processo di ibridazione sembra aver incontrato diverse resistenze all'interno del mondo accademico. Da un lato, molti studiosi, di fronte a ricerche che avevano come focus la città, lamentavano la debolezza delle basi epistemologiche degli approcci utilizzati². Dall'altro, nel nostro Paese, per molti anni vi è stata una forte resistenza a quegli studi che ponevano al centro la città: questa era infatti percepita come 'nemico' delle più diverse tradizioni disciplinari³.

Una disamina storica delle dinamiche socio-economiche può aiutare a comprendere come sia nato l'interesse per una visione transdisciplinare della città e a capire l'origine, l'orientamento e le difficoltà degli studi urbani in Italia. In Italia, l'espansione urbana ha rappresentato l'esito dell'inurbamento di grandi masse di popolazione rurale, dovuto al richiamo delle fabbriche. Questa ha avuto la peculiarità di innestarsi, in forma piuttosto

1 Un esempio certamente rilevante da questo punto di vista è la pubblicazione italiana di *The city* di Park, Burgess e McKenzie (1967).

2 Basti pensare al dibattito tra 'sostantivisti' e 'proceduralisti' che ha informato una lunga stagione di *Planning Theory*. Per approfondimenti si vedano ad es. Faludi, 1973; Ferraro, 1996.

3 Si pensi per esempio al caso dell'antropologia e il suo interesse per la 'tradizione' (Signorelli, 1996) o alla geografia umana che, in particolare nel nostro paese, ha trovato una sua riconoscibilità dopo una emancipazione particolarmente lenta e difficile dalla geografia fisica – considerata la parte 'dura' della disciplina – e che ha costruito la propria identità disciplinare sull'oggetto 'città'.

disordinata, su una rete di piccoli e medi centri cittadini, che costituivano il substrato socio-territoriale del 'miracolo economico' del secondo dopoguerra: struttura che ancora oggi costituisce uno dei caratteri fondamentali del nostro sistema produttivo.

Ciò permette di comprendere come gli studi urbani non possano prescindere dal tenere in considerazione una serie di fenomeni interconnessi: nel caso specifico, per comprendere lo sviluppo urbano in Italia è necessario interrogare il suo 'contrattare', ossia le trasformazioni del paesaggio, di quello agrario in particolare. Questa prospettiva può essere riconosciuta in diversi contributi all'interno di questo volume (ad es. Frassoldati, Colucci, Valentinelli, Lutri, Villani). Secondo questo approccio, i processi e le forme dell'urbanizzazione devono essere indagati in parallelo ai processi di abbandono e trasformazione dei paesaggi (a questo proposito, si veda ad es. Lanzani, 2003; Lanzani e Pasqui, 2011). Un autore che aiuta a capire questi processi è Emilio Sereni, con la sua *Storia del paesaggio italiano* (1961). Non casualmente, quindi, Francesca Frassoldati, nel suo contributo a questo volume, ha messo in dialogo il pensiero di Sereni con quello quasi contemporaneo di Fei Xiaotong (1957) sul caso del villaggio cinese di Kaixiangong. Una riflessione quanto mai interessante e densa di spunti, considerando la rapidissima e violenta urbanizzazione della Cina e il suo impatto su quello che, non molti anni fa, era un vastissimo territorio rurale. Non dovrebbe stupire quindi che un orientamento critico negli studi urbani sia interconnesso alla nascita di un pensiero ambientale, o meglio: Valentinelli (attraverso Insolera, Cini e Bourdieu) porta 'fuoritraccia' un pensiero critico, *anche* sulla città, che *nasce* ambientale, dicendo della co-produzione di un *pensiero* e dell'*oggetto* complesso della riflessione, in questo caso l'ambiente, appunto.

Insieme alle trasformazioni del paesaggio, l'altro fenomeno imprescindibile è quello migratorio: gli studi urbani sono anche sempre esplorazione di movimenti di popolazioni e di migrazioni, co-prodotti insieme alle trasformazioni socio-economiche e spaziali. Un ragionamento sulla relazione tra dinamiche socio-economiche (proprio in relazione ai fenomeni migratori) e nascita di un pensiero critico che si sviluppa sul territorio, inteso come luogo del politico, si trova nell'intervista a Michele Colucci in questo numero.

Come ricorda ancora Giglia,

«La crescita urbana dell'Italia post-bellica, che per il suo carattere disordinato ha prodotto forti squilibri in tutto il territorio nazionale [...] ha cambiato radicalmente ed in breve tempo, nel bene e nel male, il volto di molte città, ponendo nuovi problemi, che si sono tradotti poi in altrettanti ambiti di ricerca [...]: le nuove periferie, l'integrazione degli immigrati, l'analisi dei bisogni abitativi, la diversa natura delle relazioni sociali in ambiente urbano, la conflittualità urbana, l'organizzazione della città e la sua gestione, la partecipazione sociale [...]» (Giglia 1989: 83).

La complessità di queste dinamiche ha portato all'emersione di un interesse scientifico, da cui, *in primis*, è nata la sociologia urbana, che ha ricoperto fin dal principio un ruolo preponderante nello sviluppo degli studi urbani nel nostro Paese (Vitale, 2015: 227).

Il presente volume si concentra su una declinazione specifica degli studi urbani, caratterizzata da una postura intellettuale che diremmo 'critica', la cui definizione è tutt'altro che semplice. Davies e Imbroscio, curatori di un volume che, in forma non sempre soddisfacente (Marcuse, 2014: 1907-1912), ha tentato di mostrare le possibili declinazioni contemporanee e future degli studi urbani critici, identificano come elementi centrali di questo campo di studi «a dissatisfaction with the orthodox and the mainstream, and a concern for social justice» (Davies e Imbroscio, 2010: 2).

La definizione fornita dai due autori è ancora piuttosto ampia e sembra non chiarire la specificità di questo tipo di sforzo intellettuale. Poiché condividiamo l'idea che non sia né utile né opportuno dare della 'critica' una definizione univoca (cfr. intervista a David Madden in questo volume), e che questa debba essere sempre collocata storicamente (cfr. Scandurra in questo volume), pensiamo sia necessario fare un passo indietro e concentrarci brevemente sulla nozione di 'critica' che, come noto, ha una peculiare storia nella riflessione moderna e contemporanea.

Seguendo Brenner (2009), l'idea moderna di critica (*critique*) nasce nel periodo illuminista e si sviluppa grazie alle riflessioni sistematiche di autori quali Kant e Hegel (e gli eredi di quest'ultimo, nello specifico coloro che vengono ricordati come 'sinistra hegeliana', tra cui Marcuse, Habermas, Calhoun). Tuttavia, una

svolta nell'intendimento e nell'interpretazione della *critique* risale certamente all'opera di Marx, nello specifico nella sua nozione di critica dell'economia politica. Per il filosofo di Treviri, la critica dell'economia politica, come ricorda ancora Brenner, riguarda due aspetti: da un lato, «una forma di *Ideologiekritik*, uno smascheramento di specifici miti, reificazioni e antinomie storiche che pervadono le forme borghesi del sapere» (Brenner 2009: 199, traduzione degli autori); dall'altro, una critica che non si limiti ai discorsi e alle idee sul capitalismo, ma una critica del capitalismo stesso, intesa «come contributo allo sforzo verso un suo superamento» (Ibidem, traduzione degli autori).

Nel corso degli anni questa concettualizzazione ha subito diverse formulazioni ma, in linea generale, si può sostenere che non sia cambiata nella sostanza: molti degli approcci critici si fondano sui due aspetti sopra ricordati.

Allo stesso tempo, emergono prospettive critiche che non possono essere risolte all'interno della matrice marxista, e infatti, nel loro saggio a più voci contenuto in questo volume, Gribat *et al.* sciolgono esplicitamente l'equivoco di una 'scontata' corrispondenza tra 'critico' e 'marxista'. Per cui, provando a ricostruire una genealogia degli studi urbani critici nei paesi di lingua tedesca, con un percorso simile a quello che si presenta in questo numero di *Tracce Urbane*, riflettono su alcuni testi spiegando chiaramente che «critical here means quite exclusively: Marxist», problematizzando tale corrispondenza.

Ad ogni modo, considerando che l'oggetto del nostro interesse non è l'economia politica ma le città, ci sembra utile e stimolante la definizione di 'critica' riferita all'urbano proposta da Peter Marcuse:

«'Critical' I take to be, among other things, shorthand for an evaluative attitude towards reality, a questioning rather than an acceptance of the world as it is, a taking apart and examining and attempting to understand the world. It leads to a position not only necessarily critical in the sense of negative criticism, but also critically exposing the positive and the possibilities of change, implying positions on what is wrong and needing change, but also on what is desirable and needs to be built on and fostered» (Marcuse 2009: 185).

La definizione di Marcuse è importante perché, mettendo in risalto la relazione dialettica tra teoria e pratica, ci permette di mettere

in luce un'altra caratteristica che crediamo contraddistingua il campo degli studi urbani critici: la tensione verso l'azione (cfr. intervista a Madden in questo volume). Per questo motivo tendiamo a leggere in termini dialettici le riflessioni condotte sia nel campo della *Critical Urban Theory* sia della *Critical Urban Practice*, sussumendole nel più ampio percorso degli studi urbani critici. In sintesi, la prospettiva degli studi urbani critici

«rejects inherited disciplinary divisions of labor and statist, technocratic, market-driven and market-oriented forms of urban knowledge. In this sense, [...] [it] differs fundamentally from what might be termed 'mainstream' urban theory [...]. Rather than affirming the current condition of cities as the expression of transhistorical laws of social organization, bureaucratic rationality or economic efficiency, [...] [it] emphasizes the politically and ideologically mediated, socially contested and therefore malleable character of urban space – that is, its continual (re)construction as a site, medium and outcome of historically specific relations of social power. [It is] thus grounded on an antagonistic relationship not only to inherited urban knowledges, but more generally, to existing urban formations. It insists that another, more democratic, socially just and sustainable form of urbanization is possible, even if such possibilities are currently being suppressed through dominant institutional arrangements, practices and ideologies. In short, [...] [it] involves the critique of ideology (including social-scientific ideologies) and the critique of power, inequality, injustice and exploitation, at once within and among cities» (Brenner 2009: 198, corsivo in originale).

Per quanto riguarda il tema al centro di questo volume, è necessario evidenziare che la riflessione sugli studi urbani critici è strettamente legata a quella sulle discipline e alla necessità di una loro contaminazione, ovvero alla loro messa in discussione in una prospettiva di superamento di confini la cui utilità è solo parzialmente (se non debolmente) riferibile alla produzione e diffusione di conoscenza. Infatti, come già anticipato, gli studi urbani critici – ma anche gli studi urbani in generale – rappresentano il luogo di incontro e scambio di approcci spesso considerati lontani: quello analitico (ad es. dell'antropologia, della geografia, della storia, della sociologia,) e quello normativo (ad es. dell'urbanistica, dell'economia politica, della scienza delle finanze).

Del resto, nel modo di affrontare temi urbani, cosa distingue

la pianificazione dall'antropologia urbana? L'urbanistica dalla geografia? La macroeconomia dall'economia politica? Se partiamo dai campi di interesse, questi non solo sono condivisi, ma anche intrecciati. Per cercare di capire il modo in cui si sono differenziate e poi strutturate come discipline autonome, si fa spesso riferimento agli strumenti. Tuttavia, anche questa chiave di lettura non pare essere sempre efficace: la mappa, ad esempio, è uno strumento condiviso. La distinzione sembra riguardare quindi maggiormente gli approcci: mentre, ad esempio, la pianificazione è una disciplina 'normativa', l'antropologia nasce e si sviluppa come disciplina 'analitica'.

Ebbene, ci sembra che questa distinzione tenda ad affievolirsi (se non a scomparire), nel momento in cui le discipline sviluppano un orientamento 'critico'. Parafrasando Marcuse e Brenner, questo può essere inteso come preoccupazione a fornire non solo dati, evidenze e 'spiegazioni' della realtà, ma anche strumenti (interpretativi e eventualmente anche applicativi), per intervenire in un contesto che prevede la presenza di attori politici, in vista di un cambiamento. Tale cambiamento può essere immaginato come più o meno radicale. Potremmo dire, quindi, che sia proprio l'orientamento critico a chiedere e stimolare la contaminazione tra discipline e il superamento degli steccati disciplinari che caratterizza in modo particolare gli studi urbani.

Possiamo osservare come questa attitudine critica ha spinto (e spinge) le discipline a ripensare il loro significato e le loro finalità: le discipline analitiche oltre a studiare la realtà iniziano a 'criticarla', ossia a esprimere un giudizio, facendo quindi un passo meta-propositivo o meta-progettuale; le discipline normative iniziano a interrogarsi sul ruolo che la loro azione ha svolto e svolge, iniziano quindi anche a 'criticarsi'⁴. Potremmo quindi dire che gli studi urbani critici sono il terreno sul quale si incontrano le diverse discipline, alcune facendo un passo indietro, altre un passo avanti rispetto al loro 'orientamento all'azione' e rispetto alla propensione all'auto-riflessività.

Per cui, sono due i caratteri fondamentali individuati: il primo è che, rispetto alla specializzazione disciplinare, gli studi urbani mettono al centro l'oggetto di studio, o meglio, condividono il campo di indagine; il secondo è che un orientamento critico

4 Si pensi alla lunga stagione di riflessione sulla 'crisi del piano' e di auto-critica dell'urbanistica, che in Italia ha occupato almeno un paio di decenni tra gli anni '80 e '90.

implica che quel campo condiviso non sia 'solo' un campo di indagine, ma anche un campo in cui si prefigura il cambiamento: un campo d'azione.

Ritornando all'apertura di quest'introduzione, come ci aiuta tutto questo a comprendere e definire meglio quale è questo campo condiviso, che cos'è quell'*urbano* che occupa i nostri studi? Come può essere identificato, e come si è tentato nel tempo di identificarlo?

Quest'ultima domanda in particolare concede la possibilità di dotare di profondità storica lo sguardo trasversale che contraddistingue questo approccio, nel tentativo di ricostruire le diverse genealogie degli studi urbani. Tuttavia, questo esercizio 'genealogico', per dirla con Foucault, non è scontato, e sembra poter essere sviluppato in due direzioni. La prima, quella finora più battuta, riguarda la ricostruzione di una storia in gran parte già conosciuta e indagata, che potremmo definire come una 'storia evidente'. La seconda, ancora tutta da costruire, riguarda invece la 'storia nascosta' degli studi urbani critici. Una storia 'sottotraccia', fatta di scambi, ibridazioni, connessioni, ispirazioni tra discipline diverse, fondata sulla circolazione di materiali che ha travalicato – e tuttora travalica – le barriere disciplinari.

Per quanto riguarda la 'storia evidente', potrà risultare banale – ma necessario – ricordare alcune scuole che hanno contribuito alla formazione degli studi urbani o delle 'declinazioni urbane' di discipline che si occupavano tradizionalmente di altro. A partire dal diciannovesimo secolo, infatti, sono state diverse le scuole di ricerca, legate alle scienze sociali, che hanno rivolto la loro attenzione alla città, non solo come sfondo, ma come vero e proprio oggetto di studio (Eames e Goode, 1977). Un esempio rilevante è certamente quello della Scuola di Chicago. Come esplicitato da Park e Burgess, i due rappresentanti più noti della Scuola, diverse motivazioni muovevano la necessità dello studio qualitativo dell'urbano:

«Finora la scienza dell'uomo [l'antropologia] si è principalmente occupata dello studio dei popoli primitivi, ma l'uomo civile è un oggetto d'indagine altrettanto interessante [...]. La vita e la cultura urbana sono più varie, più ingegnose e più complicate [...]. Gli stessi metodi accurati di osservazione [...] possono essere impiegati ancora più vantaggiosamente nello studio dei costumi, delle credenze, delle pratiche sociali e delle concezioni generali della vita che prevalgono a Little Italy nella parte

bassa del North Side a Chicago, o nella registrazione delle concezioni più sofisticate degli abitanti del Greenwich Village o del vicinato di Washington Square a New York» (Park e Burgess, 1921: 22).

La Chicago degli anni '20 e '30 è stata la città più studiata nella storia della ricerca socio-antropologica. Qui è sorto, nel 1893, il primo Dipartimento americano di Sociologia. Dalla I Guerra Mondiale fino agli anni Trenta, i sociologi dell'Università di Chicago hanno condotto una serie di studi, basati su esplorazioni della loro città, che sono stati generalmente riconosciuti tra i primi studi urbani moderni e come il più importante corpo di ricerca su una singola città nel mondo contemporaneo.

Dal punto di vista socio-antropologico, qualche decennio dopo, un'altra Scuola, quella di Manchester, rappresentò la reazione degli ambienti sociologici e antropologici britannici alla trasformazione – ancora una volta, come nel caso di Chicago, siamo davanti a una repentina e veloce urbanizzazione – che investì molti territori dell'Africa centrale tra il 1950 e il 1975. La figura di maggiore spicco di questa corrente di studi fu il sudafricano Max Gluckmann. Questi operò nel *Rhodes Livingstone Institute* nello Zambia, istituto nato per svolgere ricerche sulla vita rurale tradizionale, e concepì un ambizioso progetto di studio dettagliato e capillare delle società africane, prendendo atto della loro crescente complessità, e quindi della necessità di studiare, accanto alla vita rurale tradizionale, anche i fenomeni di urbanizzazione (Gluckman, 1964).

Nonostante la rilevanza di quest'ultima, in Italia abbiamo dovuto aspettare gli anni '90 per leggere i primi manuali di antropologia urbana (Sobrero, 1992; Signorelli, 1996). Questi rimandavano per lo più all'opera di Ulf Hannerz, *Esplorare la città* (1980), pubblicata nel nostro Paese nel 1992.

Lo stesso Hannerz sottolinea che l'ambizione di studiare una città dovrebbe essere supportata dalla capacità di rispondere a domande del tipo: «Che cosa significano i muri imponenti e le torri del Cremlino per i moscoviti, Piccadilly Circus per i londinesi, che senso ha il Mahal in una città indiana con un passato coloniale, e le ciminiere delle fabbriche da cui non esce più fumo in una città industriale in declino?» (Ivi: 306). Domande le cui risposte, nel corso di gran parte del Novecento, non hanno quasi mai soddisfatto colleghi che si occupano di altri ambiti legati alla disciplina antropologica.

Più recentemente, è la Scuola di Los Angeles che ha segnato la direzione e il verso degli studi urbani, dopo lo *spatial turn*⁵, e una nuova centralità della geografia (Massey, 2005). Ne dà conto il saggio di Marco Picone e Chiara Giubilaro, anche costruendo ponti interessanti con il contributo di Francesca Frassoldati, che pure si muove da un'angolazione diversa.

Per quanto riguarda invece la ricostruzione della storia 'sottotraccia' degli studi urbani critici, emerge la necessità di procedere seguendo un 'paradigma indiziario', così come inteso dallo storico Carlo Ginzburg (1986). Oltre a ricercarne le tracce all'interno delle diverse discipline implicate, come fanno Gribat *et al.* ma anche, seppure in diverso modo, tutti gli articoli proposti in questo numero di TU, una pista promettente è quella che studia e ragiona sulle contaminazioni reciproche e sulle ragioni di tali contaminazioni. Si tratta indubbiamente di una ricostruzione precaria e incerta, che procede per indizi e tracce, ipotesi e fallimenti, connessioni e prove induttive. Parte dunque dall'esistente e non ha pretese generalizzanti, ma piuttosto si concentra sulla peculiarità di ogni tessera del mosaico che andrà a comporre una ricostruzione del processo comunque temporanea e parziale. Nel nostro caso specifico, il processo di nascita e configurazione degli studi urbani critici.

L'obiettivo di questo volume è dunque quello di tentare questa ricostruzione, ospitando riflessioni che facciano emergere il significato e il portato degli studi urbani critici nelle analisi contemporanee dell'urbano, così come l'impatto che questi hanno avuto sulle traiettorie delle diverse discipline o, in forma micro, su percorsi di riflessione e di posizionamento personali. Obiettivo di questo numero monografico è quello di sfuggire a una tendenza che finisce per assumere la città come un oggetto metafisico. Nonostante la retorica della globalizzazione sottolinei l'accresciuta, quanto asimmetrica, mobilità e l'importanza assunta dalla 'compressione spazio-temporale', e al di là di 'rappresentazioni' che dimenticano di essere (state) dispositivi analitici e tendono a 'risolvere' l'urbano con immagini totalizzanti (inclusa 'l'urbanizzazione planetaria', specialmente nelle sue varianti meno problematizzate) – il significato e il ruolo giocato dalle nostre città intese come contesti sociali e storici, materiali e specifici, forme localizzate delle tensioni e delle dinamiche

⁵ Anzi, gli *spatial turns* – per un punto di vista interessante su questo argomento e approcci critici si veda Jessop (2004).

multiscalari e dei processi continui di de-territorializzazione e ri-territorializzazione (Magnaghi, 2000; Brighenti, 2010) è ancora il campo principale in cui molte discipline possono incontrarsi, confrontarsi, ed esercitare così un pensiero critico.

Bibliografia

Appadurai A. (1996). *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*. Minneapolis, London: University of Minnesota Press (trad. it. 2001, *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi).

Bauman Z. (1999). *In search of politics*. Cambridge: Polity Press (trad. it. 2000, *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli).

Bourdieu P. et al. (1993). *La misère du monde*. Paris: Editions du Seuil.

Brighenti A.M. (2010). «On territorology: towards a general science of territory». *Theory, Culture & Society*, 27, 1: 52-72.

Callari Galli M. (1979). *Il tempo delle donne*. Bologna: Cappelli.
de Certeau M. (1990). *L'invention du quotidien*. Paris: Gallimard (trad. it. 2001, *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro).

Eames E., Goode J.G. (1977). *The Anthropology of the City*. Englewood Cliffs (N.J.): Prentice-Hall.

Giglia A. (1989). «L'antropologia urbana in Italia». In: Signorelli A., a cura di, *Antropologia urbana. Progettare ed abitare: le contraddizioni dell'urban planning*, *La ricerca Folklorica*, 20.

Gluckman M. (1964). *Closed Systems and Open Minds*. Edinburgh-London: Aldine Publishing Company.

Hannerz U. (1980). *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology* New York: Columbia University Press (trad. it. 1992. *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*. Bologna: Il Mulino).

Harvey D. (1989). *The urban experience*. Oxford: Blackwell (trad. it. 1998, *L'esperienza urbana*. Milano: Il Saggiatore).

Herzfeld M. (1997). *Cultural intimacy. Social poetics in the nation-state*. New York: Routledge. (trad.it. 2003, *Intimità*

culturale. *Antropologia e nazionalismo*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo).

Jameson F. (1989). *Postmodernism or the Cultural Logic of Late Capitalism*. Durham: Duke University Press (trad. it. 1989, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*. Milano: Garzanti).

Jessop B. (2003). *Globalization: It's about Time too!*. Wien: Institut für Höhere Studien (IHS).

Jessop B. (2004). «From Localities via the spatial turn to spatial-temporal fixes: a strategic relational odyssey». *SECONS Discussion Forum*, 6.

Jessop B. (2006). «Spatial Fixes, Temporal Fixes and Spatio-Temporal Fixes». In: Castree N., Gregory D., (eds.), (2008). *David Harvey: a critical reader*. John Wiley & Sons: 142-166.

Lanzani A.S. (2003). *I paesaggi italiani*. Roma: Meltemi.

Lanzani A.S., Pasqui G. (2011). *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*. Milano: Franco Angeli.

Leitner H., Sheppard E. (2003). «Unbounding Critical Geographic Research on Cities: The 1990s and beyond». *Urban Geography*, 24(6): 510-528.

Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri

Massey D. (2005). *For space*. London: Sage.

Park R.E., Burgess E.W. (1921). *Introduction to the science of sociology*. Chicago: The University of Chicago Press.

Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana: Introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Guerini.

Sobrero A. (1992). *Antropologia della città*. Roma: Nuova Italia Scientifica.